

**L'analisi**

**SE I POTERI SALGONO SUL CARRO DEI POPULISTI ANTI-SISTEMA**

**Mauro Calise**

**P**iù si avvicinano le elezioni, più appare chiaro che non funziona la chiave di lettura che i media hanno adoperato fino ad oggi. E in cui lo stesso Pd - e il suo governo - sembrano imprigionati. No, questo non è lo scontro tra i difensori della governabilità responsabile e le orde dei populistis antisistema. È la battaglia tra due blocchi di potere. Uno visibile, l'altro molto meno.

Il primo è ben noto e si può - in senso lato - identificare con il vecchio establishment. Con qualche - scarsa - iniezione di discontinuità che risale al primo Renzi, ma ormai abbondantemente integratosi nei circuiti imprenditoriali e finanziari che hanno retto negli ultimi vent'anni le sorti del paese. Al suo interno, questo blocco presenta diversità rappresentate da questo o quel leader, e da questa o quella corrente o partitino. Ma i nomi - e le cifre - che contano li conosciamo quasi tutti, e i giornali ci fanno a turno le pulci.

L'altro blocco è, al momento, in sonno (secondo il termine di Le Carré), o comunque in gran parte sott'acqua. È un iceberg di interessi che ha una punta molto spigolosa e chiassosa, nei due leader cosiddetti populistis: Matteo Salvini e Luigi Di Maio. Bravissimi entrambi nel monopolizzare - e manipolare - le agende mediatiche, in televisione come in rete. Con linguaggi e canali che vanno dritti alla pancia dei propri elettorati. Ma lasciano, al tempo stesso, sempre più spazio all'interlocuzione istituzionale. E moderata. Un cambiamento che ha mandato in soffitta gli stereotipi dell'aggressività radicale. E ha lasciato i commentatori a corto di coordinate. Al punto che la definizione migliore della metamorfosi di Di Maio l'ha data ieri proprio Salvini, definendolo un «democristiano». Ma se le cose stanno davvero così, chi potrebbe avere mai paura del ritorno dei democristiani

al potere?

Col che arriviamo all'interrogativo che sempre più dominerà lo scorcio di questa campagna elettorale. Un interrogativo ideologico, che riguarda soprattutto la cerchia - sempre più angusta - degli opinion maker. Quanto tempo impiegheranno a abbandonare il comodo e rassicurante frame del vecchio establishment contro il nuovo populista? Quando cominceranno finalmente a analizzare la galassia di poteri forti che si sta agglutinando intorno al ristrettissimo vertice pentastellato? È molto più facile riempire paginate con le deposizioni dei soliti big sul caso Boschi, una vicenda che potrebbe al massimo incidere sul futuro politico di una ex-Ministra, già molto indebolita. Mentre richiede più olio di tastiera provare a dipanare il reticolo che si sta costituendo dietro il paravento di un'azienda di Milano, che controlla in assoluta intrasparenza quasi un terzo dell'elettorato italiano.

**P**robabilmente, un giorno dopo il voto, si apriranno - lentamente - le inchieste. Ma nel frattempo, ai Cinquestelle sarà riuscito l'ennesimo capolavoro strategico: aver condotto il proprio elettorato antisistema nel cuore più profondo del sistema. In buona compagnia di quei poteri che si stanno silenziosamente arrampicando sul carro del nuovo vincitore.

Intendiamoci. La ciambella ancora non è riuscita col buco. Ma la dichiarazione di Di Maio, ieri da Lucia Annunziata, mostra che ci stanno provando seriamente. L'idea di fare appello a tutte le altre forze politiche per appoggiare un eventuale governo di minoranza cinquestelle sui singoli provvedimenti ha un doppio valore. Simbolico, perché conferma che, molto più che incornarsi su questa o quella questione di principio, i Cinquestelle sono orientati a mettersi pragmaticamente alla caccia di voti - di qualsiasi colore e provenienza - pur di potere rimanere in sella. E politico, perché ribadisce che, se - come i sondaggi continuano a prevedere - risulteranno il primo partito, non hanno nessuna intenzione di mettersi sulla riva del fiume. Vogliono entrare a tutti i costi in partita. Lasciandosi alle spalle il populismo, nel nome del poterismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

